

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

GUIDO GIGLIONI

Contagio e immaginazione

ABSTRACT: When we examine the Latin origin of the word ‘contagion’ as referred to the transmission of diseases, we discover that the primary referent of the term is the most corporeal thing one could imagine: the physical act of touching, contact, and therefore also the sense of touch. Being thus suspended between physical contact and immaterial influence, the term ‘contagion’ entails a disturbing tangle of meanings in which body, emotion and imagination are intertwined. This idea of contagion was studied in all its possible facets by the Flemish physician Jan Baptista van Helmont (1579-1644) – indeed, it could be said that the phenomenon of contagion is the basis of his medical-philosophical speculations.

KEYWORDS: Contagion; Body; Imagination; Jan Baptista van Helmont; Disease

Quando ci si sofferma ad esaminare l’origine latina della parola ‘contagio’ (*contagio, contagium, contamen*) riferita alla trasmissione di malattie, si scopre che il referente primario del termine è quanto di più corporeo si possa immaginare: è l’atto fisico del toccare, il contatto, e quindi il tatto. Eppure, le azioni del toccare e del contatto, come ci confermano le rispettive voci nei dizionari latini, hanno anche un’immediata relazione con l’idea di influenza, influenza che può essere di natura corporea – mediata quindi da atomi, corpuscoli e altri agenti intermedi di tipo fisico – ma anche incorporea. Valgano per tutti gli esempi delle facoltà mentali e del contatto diretto con Dio, apice dell’unione mistica. Una persona ‘tócca’ è toccata nel cervello, mentre nel caso della mente che tocca il nume divino, questo contagio è ‘virtuale’, per usare il termine di Tommaso d’Aquino nella *Summa theologiae*, dove la *virtus* in *virtualis* va intesa nel senso di forza:

duplex est tactus: scilicet corporalis, sicut duo corpora se tangunt; et virtualis, sicut dicitur quod contristans tangit contristatum. Secundum igitur primum contactum, Deus, cum sit incorporeus, nec tangit nec tangitur. Secundum autem virtuale contactum, tangit quidem movendo creaturas, sed non tangitur: quia nullius creaturae virtus naturalis potest ad ipsum pertingere.¹

1. ST I, q. 105, 2 ad 1.



Così, sospeso tra contatto fisico e influenza immateriale, il termine contagio racchiude un viluppo inquietante di significati in cui si intrecciano corpo, emozione e immaginazione. Questa idea di contagio è stata studiata in ogni sua possibile sfaccettatura dal medico fiammingo Jan Baptista van Helmont (1579-1644). Si potrebbe anzi dire che il fenomeno del contagio è alla base della sua speculazione medico-filosofica in senso generale. Se infatti è vero che le malattie specifiche da contagio (tra cui la peste e la sifilide) rientrano in una precisa sezione all'interno del sistema nosologico che van Helmont ha delineato nella sua opera principale, l'*Ortus medicinae* (*La nascita della medicina*, pubblicata postuma nel 1648), è anche vero però che l'immaginazione in quanto forza (*vis* o *virtus*) è secondo van Helmont all'origine di ogni processo morboso – anzi, a parlar propriamente, è all'origine di ogni processo vitale.²

E qui è dove le cose si complicano enormemente, perché i confini tra il fisico e il mentale – confini che sono problematici in ogni contesto culturale, intellettuale e disciplinare, ma lo sono in modo particolare nell'ambito della medicina – devono essere esaminati e maneggiati con estrema attenzione, pena la caduta nel pensiero frivolo, soprattutto quando i confini tra il fisico e il mentale vengono dissolti attraverso l'agile strumento della metafora. Susan Sontag – a mio avviso, in modo molto pertinente e convincente – ci disse di resistere la tentazione di metaforizzare quando si discute di malattia, nonostante di metafore sia intessuto ogni discorso umano.³ L'opera di van Helmont ci esorta a pensare al nesso tra corpo, emozione e immaginazione evitando le insidie delle metafore e degli enti di ragione. Questo, secondo lui, era il pericolo rappresentato all'epoca dalla medicina galenica e scolastica: parlare di una malattia come di un disequilibrio umorale era infatti un modo elegante per trasferire l'orrore dei corpi malati nel regno delle metafore matematiche. Per van Helmont, la malattia è una realtà brutale e spaventosa – questa è l'eredità paracelsiana – e la vera tragedia è che l'immaginazione, lungi dall'essere la facoltà dei sogni a occhi aperti o dei voli pindarici della ragione ogni volta che questa si sforza di unire i sensi all'intelletto, è una forza reale della natura, presente ad ogni livello e struttura della materia. Le malattie sono delle realtà terribili e spaventose per van Helmont proprio perché la natura è sempre nell'atto di immaginare, in ogni momento e ad ogni livello del suo essere. Se il medico non deve metaforizzare quando indaga i processi patogeni e soprattutto cerca di provvedere alla loro cura è perché la metafora – la produttività materiale dell'immaginazione – è all'origine del male che affligge la natura, decaduta dopo il peccato originale. La natura è infatti condannata a immaginare dal momento che è costantemente sollecitata a reagire ad ogni sorta di stimolo percettivo e a mutare di conseguenza incessantemente.

Una sintesi poderosa dei temi caratteristici del pensiero medico helmontiano si trova nell'opera intitolata *Tumulus pestis*, il cui frontespizio invita il lettore a pensare al

2. Van Helmont 1707: 530, 580-581. All'interno di quella che van Helmont chiama *phalanx morborum*, le epidemie da contagio rientrano nella categoria *recepta inspirata*, ovvero tra le malattie che un organismo riceve dall'esterno attraverso il medium dell'aria.

3. Sontag 1978.

libro come alla tomba in cui giace sepolta la peste, finalmente debellata da rimedi efficaci e dall'applicazione di un metodo corretto. Il testo di circa 180 pagine, pubblicato a Colonia nel 1644 per i tipi di Jost (Jodocus) Kalckhoven, è una sorta di lugubre sinfonia sul tema della peste. La struttura è straordinariamente composita. Oltre alle tradizionali sezioni diagnostiche, terapeutiche e profilattiche, il libro contiene infatti delle parti che non ci aspetteremmo in un trattato medico, come il resoconto di un'elaborata visione onirica, storie narrate sul modello del romanzo epistolare pseudo-ippocratico, una rapida rassegna delle opinioni degli antichi e un'articolata teoria dell'immaginazione. Peter Coens, canonico della cattedrale di Antwerp incaricato di esaminare ed eventualmente censurare il testo, dichiara alla fine del volume che "la peste è stata descritta e trattata con precisione, rivelando al pubblico un gran numero di segreti della natura, dal celeberrimo ed espertissimo Jan Baptista van Helmont, e l'opera è degna di essere divulgata attraverso la stampa".⁴ Si tratta di un *nihil obstat* importante perché appena sette anni prima van Helmont era ancora agli arresti domiciliari per aver pubblicato il *De magnetica vulnerum curatione* (1621), trattato in cui si sosteneva l'effettiva realtà di azioni a distanza in natura, compresa l'azione "magnetica" del contagio. Le idee mediche, filosofiche e teologiche discusse nel *Tumulus pestis* sono fondamentalmente le stesse di quelle difese nel trattato sulla cura magnetica delle ferite. La differenza è che nel 1644, le gerarchie ecclesiastiche cattoliche erano diventate meno ostili nei confronti di van Helmont. Nel 1646, due anni dopo la morte, sarebbe stato ufficialmente riabilitato dall'arcivescovo di Malines.

Come accennato, la teoria helmontiana del contagio pestilenziale riprende il modello esplicativo già esposto nel *De magnetica vulnerum curatione*. Le azioni a distanza di attrazione e repulsione presuppongono da parte di ogni ente naturale la capacità di percepire ed essere affetto in vari modi da altri enti naturali, reagendo di conseguenza. Questa forza è l'immaginazione. Van Helmont appartiene a quel genere di teorici della malattia per il quali la malattia è un prodotto della vita. Un corpo si ammala quando lotta per la propria sopravvivenza. L'essere della malattia (*ens morbosum*) risiede nel principio vitale, che van Helmont, in linea con i principi della medicina paracelsiana, chiama *archo*. La grande catena dell'essere helmontiana è costituita da gradi diversi di immaginazione. I livelli più potenti sono quelli chiamati "archeali", ovvero quelli che appartengono ai principi originari dell'essere. L'immaginazione intesa come una facoltà rappresentativa della mente umana, per quanto potente, è in realtà un effetto secondario e molto illanguidito di questa originaria carica energetica. Soprattutto, l'immaginazione umana ha la caratteristica di essere inaffidabile, poiché, oltre ad essere facile preda delle emozioni, tende a proiettare sulla natura indebite associazioni di idee elaborate da una coscienza – l'*anima sensitiva* – anch'essa sfigurata dal peccato originale.

4. Van Helmont 1644: c. M3r.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sontag, S. 1978. *Illness as Metaphor*, New York, Farrar, Straus and Giroux.

Van Helmont, J. B. 1644. *Tumulus pestis*, Köln, Jost Kalckhoven.

Van Helmont, J. B. 1655. *Tumulus pestis*, in Id., *Opuscula medica inaudita*, Lugduni, Sumptibus Ioan. Baptist. Devenet, pp. 141-192. <https://www.iliesi.cnr.it/pandemia/testi/Tumulus%20pestis-1655.pdf>

Van Helmont, J. B. 1707. *Opera omnia, novissima hac editione ab innumeris mendis repurgata, et indice instructa, una cum introductione atque clavi Michaelis Bernhardi Valentini*, Frankfurt 1707, Hieronymus Christian Paulli.

Guido Giglioni
Università degli Studi di Macerata
guido.giglioni64@gmail.com